

Franco Venturella

Educare oggi, **QUESTIONI E DOMANDE**



Oggi si parla tanto di «emergenza educativa»: quali sono i segni che la mettono in evidenza?

A dire il vero, più che di emergenza, io parlerei di una «questione educativa». Da diverso tempo emergono chiaramente i tratti di una crisi profonda, che presenta caratteri complessi e che investe la responsabilità della società nel suo insieme e delle istituzioni preposte all'educazione delle nuove generazioni (famiglia, scuola, comunità civile, politica, religiosa). A questo si aggiunga il venir meno di un orizzonte di valori condivisi, su cui fondare la vita individuale e collettiva, mentre si percepisce il senso della frammentazione, della precarietà, del disorientamento, della ricerca individualistica, anche per il venir meno del riferimento ad un'etica della responsabilità e del bene comune. In pratica, anche se da molti anni viene ribadita la necessità di riconoscere, nei diversi contesti,

il primato dell'educazione nel quadro delle politiche familiari, sociali e scolastiche e, nonostante il riconoscimento della centralità dell'educazione e i richiami a investire nella formazione, come fatto strategico nei processi di crescita delle persone e dell'intera comunità, appare evidente che sperimentiamo un deficit educativo. Il Rapporto della Commissione Delors «Nell'educazione, un tesoro», che risale ormai ad un quindicennio fa, invitava già a scommettere sull'educativo, perché ritenuto l'investimento più importante per ogni società che pensi al suo futuro. Ma non è stato così. Oggi, alcuni segnali risultano più evidenti: la "liquidità" dei valori (che una volta costituivano il tessuto connettivo della convivenza e di un orizzonte condiviso); la fragilità delle famiglie, spesso incapaci di strutturare percorsi educativi con i figli e di accompagnarli nel cammino della vita; il vissuto delle nuove generazioni giocato su altri registri, tra cui l'individualismo, l'edonismo, l'incapacità ad assumere criteri oggettivi di discernimento su ciò che è bene e male, su giusto e ingiusto, con il conseguente venir meno di regole e riferimenti etici; la difficoltà ad assumersi la responsabilità e le conseguenze dei propri atti. A questo si aggiunga l'inadeguatezza delle istituzioni educative a dare risposte ai nuovi

bisogni formativi e ad essere autorevoli punti di riferimento. Gli stessi adulti appaiono disorientati: tra crisi di identità, di motivazione, di significato, si ritrovano poveri di strumenti e di linguaggi per comprendere le nuove generazioni e mettersi in dialogo e ascolto. Così, tante volte, assistiamo ad una vera e propria abdicazione al ruolo educativo.

Come mai siamo arrivati a questo punto? Da una parte, i rapidi processi di cambiamento registrati sul piano politico, sociale e culturale, in un contesto di globalizzazione, dall'altra la presenza ormai pervasiva delle nuove tecnologie, che hanno modificato le modalità della comunicazione e generato nuovi linguaggi. Si pensi, inoltre, al fatto che intere generazioni sono state lasciate «senza padri, né maestri», anzi in balia di se stesse e all'esposizione eccessiva alla solitudine di rapporti virtuali, che non costruiscono relazioni vere, attraverso cui ognuno può scoprire il volto dell'altro.

Alla luce della tua esperienza, dove si vedono nella scuola i segni di un'emergenza educativa?

Alcuni fenomeni sono la spia di un disagio esistenziale che non coinvolge solo la scuola, ma l'intera società: la difficoltà ad accettare le regole, ad affrontare la fatica e l'impegno nello studio e nell'acquisizione del sapere, la carente motivazione e la perdita di significato. Si tratta di un disagio che si rivela attraverso i segni dell'insofferenza e della mancanza di motivazione, in una scuola spesso burocratica, impegnata nello svolgimento di programmi e nelle valutazioni degli apprendimenti, piuttosto che ad ampliare il senso dell'umano e delle relazioni, assieme alle competenze disciplinari. Quando si perde la motivazione e il senso di quello che sei chiamato a svolgere, quando

nella scuola ti sembra che la tua vita scorra parallela rispetto alla vita reale, allora si insinua un senso di estraneità, un'assenza di coinvolgimento rispetto ad un percorso formativo che ci si ostina a perseguire secondo obiettivi che non sono stati condivisi. Purtroppo, il mondo delle emozioni, del vissuto, dell'affettività non fa parte dei percorsi educativi né della famiglia, né della scuola, dove anzi spesso a far da padrona sono gli aspetti cognitivi, i saperi e le discipline che non incrociano la vita delle persone e che non sempre danno risposte ai bisogni esistenziali di significato: chi sono, da dove vengo, dove vado.

Essere oggi adolescenti e giovani non è facile. Ma anche essere educatori è un compito decisamente impegnativo: richiede una pluralità di conoscenze, di abilità, disponibilità a mettersi in gioco in una azione di accompagnamento discreto e attento. Purtroppo, molti docenti possiedono una buona preparazione sulle metodologie didattiche e sui saperi disciplinari, mentre non sempre hanno acquisito competenze pedagogiche, comunicative e relazionali. Accanto a questo, vi è la crisi della scuola come istituzione: la difficoltà da parte degli adulti di generare una vera comunità professionale educante, a creare un clima di relazioni significativo, a delineare e progettare percorsi formativi capaci di motivare all'apprendimento. Oltre a questo, vi è un certo senso di frustrazione da parte di docenti che sperimentano la precarietà di un ruolo poco riconosciuto dal punto di vista sociale.

Che cosa pensi dei giovani che incontrano nella scuola?

Gli studenti portano nella scuola la complessità sociale e i problemi legati alla mancanza di futuro. Tu puoi impegnarti e fare sacrifici se riesci ad avere degli obiettivi a medio e lungo termine. Ma quando il futuro si presenta

incerto e precario, allora ti aggrappi al presente, al piccolo cabotaggio. È vero ci sono ragazzi dallo sguardo limpido e luminoso, entusiasti e positivi: hanno il desiderio di impegnarsi sia a livello culturale che sociale, anche se sentono il mondo degli adulti lontano, incoerente e alla ricerca di gratificazioni. In ogni caso, su molti di loro è possibile scommettere, a patto che gli adulti diventino presenze autorevoli e coerenti di valori praticati piuttosto che proclamati. La scuola potrebbe essere certamente uno dei migliori terreni dove sperimentare forme di corresponsabilità, di promozione dei diritti e di protagonismo degli adolescenti. Ma, nonostante in questi ultimi anni la scuola italiana sia stata al centro di grandi cambiamenti normativi, non c'è stata una maturazione sufficiente per riportare gli studenti al centro dell'esperienza scolastica, coinvolgendoli in percorsi di responsabilità e di cittadinanza attiva.

Da che parte ricominciare? Occorre rimettere al centro la persona e ripensare ad un progetto educativo condiviso: è necessario un patto di corresponsabilità tra famiglia, istituzioni e scuola, di cui il soggetto è parte integrante, in quanto l'edu-

cazione non è possibile senza la partecipazione attiva della persona. Si tratta di percorrere insieme un tratto di strada, ognuno facendo la propria parte, senza confusione di ruoli e senza rivendicare spazi e primogeniture. Allora la scuola è chiamata a ripensare se stessa per dare competenze e strumenti adeguati in modo da promuovere un sapere critico indispensabile per essere persone libere, autonome, responsabili, capaci di esercitare una cittadinanza attiva per l'edificazione del bene comune. Per un'azione efficace di accompagnamento educativo, occorre partire dai bisogni profondi, prendersi cura della crescita della persona in tutte le sue dimensioni (aspetti cognitivi, affettivi, relazionali), rafforzare l'identità del soggetto, aiutandolo ad elaborare un personale «progetto di vita», facendo acquisire strumenti (conoscenze, abilità, competenze) perché sappia muoversi in modo autonomo, consapevole e libero nella società, sapendo utilizzare mappe di orientamento per navigare nel mare della precarietà e dell'incertezza. Nello stesso tempo, far interiorizzare il senso delle regole, della responsabilità nei confronti di se stesso e degli altri, far sviluppare il senso critico nell'uso delle nuove tecnologie e degli

Un triste ritorno a casa

Continuano a voler guadagnare una propria autonomia e costruire un proprio percorso di vita, ma molto spesso si trovano costretti a fare retromarcia. Sono proprio i genitori a raccoglierci in casa quando il posto di lavoro viene meno o non ce la fanno più a mantenersi pur continuando a lavorare. Insomma, mamma e papà per i giovani sono ancora l'ammortizzatore sociale più sicuro, che va a colmare le lacune di un welfare non in grado di

rispondere alle necessità delle nuove generazioni. È quanto emerge dall'indagine «Rapporto Giovani» dell'Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo, sostenuta dalla Fondazione Cariplo, realizzata dall'Ipsos, da un campione rappresentativo su scala italiana, di 4500 giovani tra i 18 e i 29 anni. Dopo un periodo di autonomia, ben il 77 per cento dei maschi (oltre tre su quattro) usciti di casa dopo aver trovato un lavoro o per studio, torna a vivere nella sua famiglia d'origine, percentua-

le del 70 per cento per le femmine. La situazione risulta più accentuata al Sud che al Nord, dove la percentuale di rientrati dopo essere usciti per studio o per lavoro sfiora l'80%. La crisi economica, soprattutto nelle aree meno sviluppate del Paese, frena l'intraprendenza dei giovani posticipando in sequenza anche tutte le scelte di vita, in particolare la formazione di una propria famiglia.

Rapporto Giovani 2012

(da www.rapportogiovani.it/risultato/giovani-e-autonomia/)



strumenti della comunicazione, formarsi una coscienza etica, capace di comprendere e distinguere ciò che è bello, giusto, vero, in base a criteri oggettivi di verità e di giustizia. Ben sapendo che il viaggio più importante è all'interno della propria coscienza.

Quanto un'esperienza associativa può aiutare ad affrontare l'attuale situazione?

L'esperienza associativa è uno spazio relazionale importante dove si matura la dimensione della corresponsabilità, dove si impara ad apprendere l'arte dell'educare. Educatori non si nasce, ma si diventa. E non esistono ricette preconfezionate: esistono possibilità, strade e percorsi da progettare e da condividere con la pazienza e la fatica di mettere insieme le diverse tessere del mosaico. So per esperienza che il sentirsi insieme a percorrere la stessa strada serve a darsi coraggio per affrontare le situazioni sempre nuove e le sfide con cui ogni educatore oggi è chiamato a confrontarsi. I giovani ci interpellano e ci spingono a non adagiarsi e ci svegliano dalla tentazione di arroccarci sulle nostre esperienze e a non ripetere che «ai

nostri tempi...». È indispensabile accettare le dinamiche di un mondo che cambia, avendo strumenti di lettura e di analisi. Insieme, si può. Spesso ci si ferma a fare discorsi astratti o a lamentare la crisi dei valori, rimanendo impotenti di fronte ai processi di cambiamento. Occorrono strategie e percorsi condivisi. Tra scuola, famiglia, parrocchia, associazionismo, realtà sociali vi è l'esigenza di stringere un patto educativo capace di dispiegare un orizzonte di valori condivisi e modalità di accompagnamento a partire dal dato di realtà, dalla conoscenza delle nuove generazioni: è a partire da questa analisi della condizione delle persone reali che è possibile una progettualità più efficace e centrata sui nuovi bisogni formativi.

In che modo la società può svolgere la propria parte?

La società, nel suo complesso, è chiamata a svolgere un ruolo educativo nei confronti delle nuove generazioni. Di fronte al rischio di marginalità, occorre rivitalizzare le istituzioni perché realizzino vere comunità di vita e di relazioni: la famiglia, riscoprendo il suo ruolo centrale nella vita dei figli (che nonostante tutto vi attribuiscono un posto fondamentale), la scuola attraverso una maggiore vivacità culturale e una più marcata attenzione alla centralità della persona e ai ritmi di apprendimento, le diverse forme di aggregazione, mediante esperienze significative sul piano della solidarietà, dell'impegno civile e della partecipazione democratica.

Ma le buone intenzioni non bastano. Sono necessarie scelte politiche precise: se la formazione è una priorità, occorre investire risorse finanziarie adeguate. In realtà, per far fronte alle emergenze ricorrenti nel nostro Paese, i governi effettuano tagli alla scuola, alla cultura, agli interventi per le famiglie e per le fasce più deboli. Il rischio è che i giovani e gli adole-

scenti, in questa società, vengano marginalizzati perché pochi di numero, perché senza una forte rappresentanza politica, perché spesso condannati dall'opinione pubblica, che li ritiene a torto – quando si esprimono collettivamente – degli irresponsabili. Occorre invece ripensare a politiche positive, di investimento, di promozione dei diritti e della partecipazione attiva guardando alla stragrande maggioranza degli adolescenti e non facendosi disorientare dai pur necessari interventi su casi circoscritti di devianza e di violenza.

Oggi si parla tanto di questione antropologica: come, nell'attuale contesto culturale, tornare a dare ragioni di senso alla vita delle giovani generazioni?

C'è una crisi della comunicazione intergenerazionale: essa si manifesta soprattutto nella difficoltà di condividere e comprendere l'universo simbolico e gli stessi linguaggi e si riflette nella conseguente fatica di trasmettere e generare valori aggreganti ed essenziali, rielaborati anche in controtendenza rispetto al pensiero dominante, che privilegia invece una visione dell'uomo basata sull'avere più che sull'essere. Sono gli adulti che hanno modellato questa società, affannata a rincorrere ciò che non è essenziale, produttrice di nevrosi e di ansie di prestazione. Le nuove generazioni hanno mutuato dagli adulti i modelli negativi: la competizione, la violenza, la ricerca del successo e l'incapacità di accogliere la sconfitta, il denaro, il sesso, le piccole e grandi prepotenze che ti consentono di affermarti nel gruppo e nella vita. Leggono negli adulti l'insoddisfazione, l'incoerenza, l'incapacità di assumersi le responsabilità e di essere guide autorevoli e punto di riferimento credibili. Non c'è da stupirsi, quindi, se non sanno immaginare le conseguenze delle loro scelte, che ritengono comunque reversibili; non sanno ritrovare, nell'interiorità della co-

scienza, criteri per distinguere il bene, il giusto, il bello, omologandosi spesso alla massa e ai comportamenti accolti dalla società e veicolati dai mezzi di comunicazione. Come adulti abbiamo rubato il loro futuro, distruggiamo i sogni, li sovraccarichiamo di oggetti, per coprire il vuoto generato dalla mancanza di attenzione, di dialogo. Per questo, siamo tutti chiamati, anche dalla nostra cattiva coscienza, ad assumerci i nostri compiti e le nostre responsabilità, ciascuno secondo le modalità proprie: la famiglia, la scuola, le istituzioni educative e le varie forme dell'associazionismo. Insieme è possibile ricostruire un tessuto di relazioni per rigenerare quell'orizzonte valoriale che sta a fondamento della crescita individuale e sociale, capace di restituire un senso pieno alla vita: il rispetto della persona, l'accoglienza dell'altro, la ricerca del bene comune, l'attenzione ai più deboli, l'amore per giustizia e la verità, l'edificazione di una convivenza pacifica e solidale... Valori presenti nel Vangelo, ma anche nella nostra Costituzione: valori che tutti dobbiamo contribuire a realizzare nella vita di ogni giorno, ma soprattutto radicare nella coscienza di ogni persona.

